

## Il re è nudo Quadri-scandalo in una galleria di Londra

■ Sedici acquarelli raffiguranti alcuni membri della famiglia reale completamente nudi sono stati ritirati la scorsa notte in tutta fretta dalla galleria d'arte del Chelsea Arts Club

per evitare uno scandalo. Il "Sun" ne ha dato notizia pubblicando la foto di un quadro in cui appaiono due donne di spalle, nude. Secondo il controverso pittore londinese Don Grant, 43 anni, sono la principessa Diana e la duchessa Sarah. Altri quadri mostrano la regina Elisabetta e la regina madre viste di fronte, nude. Secondo il vice segretario per la stampa della regina John Hiam: «Domandare se la famiglia reale ha posato per questi quadri non merita alcuna risposta».

# CULTURA

New York: manifestazioni del movimento a favore dell'autodeterminazione della donna. A destra, si riconoscono (in prima fila) le attrici Glen Close e Jane Fonda



Parla Ronald Dworkin, teorico dei diritti  
Alla vigilia della sentenza della Corte suprema  
in Usa si acuisce lo scontro tra antiabortisti  
e fautori dell'autodeterminazione femminile

Come sciogliere sul terreno dell'etica  
i dilemmi cruciali legati all'emergere  
dei temi della vita. Perché l'aborto chiama  
in causa natura e soggetti della giustizia

# Cittadini prima di nascere?

Il 22 aprile la Corte suprema degli Stati Uniti deciderà la sorte della legge sull'aborto. Ne parliamo con Ronald Dworkin, teorico dei diritti e autore di un libro presto pubblicato anche in Italia su «la nuova percezione pubblica del valore della vita». Dworkin affronta qui la questione più spinosa posta dal movimento pro-life per concludere: «No, il feto non è parte della popolazione morale».

MARINA CALLONI

La questione dell'aborto attraversa oggi il dibattito pubblico in molti paesi, con toni e finalità differenti, tanto più complessi nel contesto di una cultura multietnica come quella americana. Come si sta articolando l'orizzonte «post-ideologico» della questione dell'aborto? Cosa racchiude di diverso rispetto al passato l'attuale schieramento del movimento pro-choice, a favore dell'autodeterminazione della donna nella scelta abortiva, e di quello pro-life, a favore della tutela della vita del feto? È questa una discriminante che distingue la giustizia dall'etica, oppure ci troviamo di fronte a nuovi atteggiamenti collettivi, che rimettono in discussione tradizionali parametri?

Partendo da queste riflessioni, alla luce del dibattito su giustizia, universalismo e comunitarismo, Ronald Dworkin, uno dei maggiori teorici dei diritti del presente, ha da poco ultimato un libro (che verrà presto pubblicato anche in Italia) su questioni riguardanti la nuova percezione pubblica «del valore e del significato della vita». Come nel caso, appunto, dell'aborto e dell'eutanasia. Duplice e ambizioso è il suo intento: elaborare a livello teorico-giuridico un argomento più forte e convincente di quello precedente a favore dell'aborto, prima che la nuova e imminente (22 aprile) decisione della Suprema Corte americana ponga ulteriori restrizioni in materia di interruzione volontaria di gravidanza. Dworkin non nasconde le difficoltà, ma accetta la sfida.

Nel caso dell'aborto credete possibile tracciare una distinzione fra etica e giustizia, cioè fra ciò che è bene e ciò che è giusto?

No. Chi si oppone all'aborto

in genere ritiene che esso non sia solo una questione etica, bensì una violazione stessa del diritto. Perciò è necessario che la tradizione liberale si confronti con questo problema di sostanza: non può più scansionarlo. Se l'embrione, come sostengono i cattolici, fosse una persona, cioè un essere autonomo, avrebbe diritto di vivere. Dobbiamo pertanto affrontare politicamente la questione, mediante una teoria che guardi lo status morale del feto, per capire se esso sia membro della comunità morale. L'aborto è insomma una questione concernente essenzialmente la giustizia.

Che tipo di «attore sociale» è a suo parere il feto, considerando il fatto che esso non può intervenire nella decisione esistenziale o nella discussione pubblica che lo coinvolge?

Che cosa significa che il feto è «muto»? Esistono in proposito due possibilità. O noi pensiamo al feto come a un «incompetente» che viene «adottato», perché non può partecipare al dibattito, per cui noi parliamo per lui. Oppure riteniamo che il feto non sia un partecipante al discorso morale, così come non lo può essere una pietra nel caso dell'etica ecologica. Quale soluzione scegliete? Poiché non possiamo rispondere a domande che presuppongono interessi, prospettive, esperienze del feto, a mio parere il feto non può considerarsi membro della popolazione morale. Ma è naturalmente un argomento controvertibile.

Nei suoi lavori lei ha sempre rivendicato la priorità delle questioni di principio rispetto a qualsiasi legittimazione istituzionale. Sembra essere così anche nel caso dell'aborto. Che cosa l'ha spinto a trattare un caso tanto spinoso e delicato,



dal punto di vista costituzionale e culturale?

Infanzitutto la sua valenza politico-sociale, non solo negli Usa ma a livello mondiale. Lo testimoniano le grandi manifestazioni pro e contro l'aborto. Ma non si tratta solo di motivazioni politiche, bensì filosofiche, perché l'aborto non concerne soltanto la natura della giustizia. E questa non è una sfida solo per il liberalismo. A differenza delle consuete tesi sostenute dai liberali e dai cattolici, io ritengo che attualmente la maggior parte della gente veda la questione dell'aborto «non principalmente rispetto al fatto se il feto sia o no una persona, bensì in relazione alla questione ben più complessa di quale sia la giusta via da intraprendere per riconoscere l'importanza trascendentale dei valori della vita umana».

Ma questa impostazione

non può certo portare ad una decisione collettiva, consensuale.

Infatti, è implicito una sorta di accomodamento, di doppio compromesso. Uno in termini personali, che riguarda la possibilità della donna di decidere se prendersi cura della vita umana o no. L'altro in termini politici, che riguarda l'interesse della società a che non vengano prese decisioni in modo frivolo o casuale. Ma questo accomodamento sarà certamente considerato illegittimo, cioè inaccettabile, da parte di coloro che realmente pensano che il feto sia una persona fin dall'inizio. Se invece si muta la descrizione, nel senso che lo intendo fare, questo accomodamento potrebbe però presentarsi come razionale e appropriato.

Riprendendo la terminologia giuridica del suo libro «I

diritti presi sul serio», si può allora affermare che l'aborto è un «caso difficile», dal momento che non è semplice trovare una risposta definitiva in proposito?

L'aborto è certamente un caso complicato, tuttavia dobbiamo cercare una soluzione, anche perché la questione ha a che fare con il potere politico. Non si tratta dunque di trovare solo una «risposta giusta», bensì di capire quale sia l'argomento capace di convincere la gente. Il non riuscire a persuadere tutti della bontà della propria concezione non significa tuttavia che essa sia errata. Ognuno deve poter entrare nel dibattito pubblico con le proprie idee, e non è detto che l'una debba necessariamente vincere sull'altra. Ma abbiamo bisogno di argomentazioni convincenti, finché viviamo in democrazia e riteniamo che pace e tolleranza siano concetti fondamentali.

Lei ha spesso trattato la questione della disubbidienza civile, nel senso della cultura progressista e di sinistra. Vale a dire come opposizione della società civile contro lo Stato in merito alla guerra, alle armi nucleari e ad altre ingiustizie sociali. Negli ultimi anni, però, abbiamo avuto a che fare con nuove forme di disubbidienza: come per il appunto quella cattolica nei confronti dell'aborto.

In un mio scritto sulla protesta nucleare ho affermato che chi crede in ciò che un conflitto fa credere, può pensarsi autorizzato a compiere atti di disubbidienza. Ma deve essere un tipo di disubbidienza civile razionale, tendente alla persuasione e non alla violenza, come nel caso delle attuali proteste antiabortiste, in cui per

persuadere si ricorre all'intemperanza. Io traccio invece una distinzione fra la disubbidienza civile violenta e quella che invece mira a persuadere, partendo da particolari casi morali che si ritiene debbano essere posti all'attenzione, perché non si può fare ciò che si ritiene ingiusto.

Gli attuali conflitti politici hanno molto spesso alla loro base questioni che un tempo riguardavano la sfera strettamente assistologica della famiglia, cioè quella legata ai valori intimi della vita privata, dal divorzio all'aborto. Come vede lei la trasformazione del rapporto fra la morale pubblica e quella privata?

L'aborto accorpa entrambe. Anche se lo ritengo, a differenza della vecchia impostazione liberale, si tratti di una questione che vada decisa collettivamente. Perché attie-

ne lo status morale del feto. Una volta deciso in merito, l'altra questione riguarda quanto lo Stato possa esigere un approccio responsabile alla problematica dell'aborto. A questo rispondo che le decisioni politiche dovrebbero essere liberali, nel senso di lasciare a ciascuno, a livello individuale, la responsabilità morale delle proprie azioni.

Quale pensa sia stato il ruolo pratico e teorico che le donne hanno giocato all'interno del dibattito su morale e giustizia?

Non penso che si possa parlare in generale di movimento delle donne, perché esiste invece un insieme eterogeneo di gruppi politici e di teorie. Esistono comunque due aspetti direttamente associati al femminismo con un grande impatto pubblico: il primo è che la decisione di abortire spetti principalmente alle donne, il secondo è che le donne siano politicamente sottorappresentate. Il terzo aspetto non è invece socio-politico, bensì teorico. Al riguardo non penso che certe concezioni filosofiche femministe abbiano avuto davvero un gran rilievo nel dibattito politico, anche perché finora non sono stati elaborati concetti chiari. La mia convinzione personale è che oggi esista tanta letteratura su temi etico-giuridici come quello dell'aborto, che non ha però un grande impatto nel dibattito politico.

Non pensa invece che proprio la richiesta di «nuovi diritti» sia partita dalle donne, che hanno dato un grande contributo per il loro riconoscimento giuridico e la loro attuazione politica? Si pensi, oltre all'aborto e al divorzio, anche alla legge contro la violenza sessuale, fisica e verbale, come hanno dimostrato i recenti processi negli Usa. Sono queste un insieme di istanze morali, giuridiche, politiche, teoriche nella contraddittoria dialettica di uguaglianza e differenza...

Anche qui devo fare la distinzione fra movimento delle donne e teorie femministe. Quello che io chiamo «impatto familiare» consiste semplicemente nell'applicare il fascino delle tradizionali idee li-

berali all'uguaglianza e all'equità, problematiche a cui le donne sono cointeressate, proprio a causa della loro mancata applicazione e discriminazione. E invece un'altra cosa il fatto che tutta questa problematica della disparità reale venga colorata con certa epistemologia o metafisica femminista della differenza.

In questo senso lei traccia una netta cesura fra la cosiddetta teoria della differenza e una più «globale» teoria della giustizia...

Esistono attualmente teorie femministe molto sofisticate e ambiziose, che affermano che non bisogna tanto applicare gli ideali liberali in modo migliore, quanto invece bisogna gettarli via per far posto ad un nuovo modo di concettualizzare e formulare i problemi, così come avrebbe dimostrato l'esperienza delle donne. Ma è proprio questo che ritengo, che non sia accaduto, e cioè che questo tipo di esperienza abbia avuto davvero influenza nel riformulare la «politica». Penso che sia stato così perché il movimento teorico femminista è stato intellettualmente difettoso.

Ma muovendo questa dura critica alla «metafisica» della teoria della differenza, lei pensa veramente, in partenza dagli ideali liberali, per poter riformulare una «nuova teoria della giustizia»?

Credo che gli ideali liberali non debbano essere oltrepassati. Dobbiamo restare all'interno, sviluppando soprattutto la consapevolezza e dell'equità. Ritengo che libertà ed eguaglianza non siano idee in competizione fra di loro, bensì complementari: il loro fine è la comune preoccupazione per lo sviluppo di ogni individuo, perché la vita di ciascun membro è importante tanto quanto quella dell'altro. Penso che questa sia un'idea molto semplice, che sta però alla base della fondazione di ogni comunità politica: non è possibile prescindere, anche perché nel caso delle donne le statistiche mostrano che esistono ancora molte discriminazioni a loro scapito.

La Rusconi lancia un'interessante iniziativa: libri scontati dal 25 al 28% con incentivi immutati per i rivenditori  
L'obiettivo è quello di rivitalizzare il mercato. Basterà? Ne parlano l'ideatore della formula e un noto libraio

## Ed ecco i «saldi» di qualità per far leggere

NICOLA FANO

In Italia si legge poco. Chi dovrebbe accusare sensi di colpa, in proposito? Tutti: chi scrive i libri, chi li stampa, chi li distribuisce, chi li vende, chi li recensisce. E chi non li legge, ovviamente. Cosicché tutti, ogni tanto, cercano di mettere in moto qualche iniziativa che possa - quanto meno - smuovere le acque. Acque stagnanti, comunque: i primi dati delle vendite dei libri nel 1991 non sono propriamente positive. C'è stato un lievisimo recupero sulle forti perdite accusate nel 1990. Parola d'ordine, dunque: liberare la fantasia per convincere i renitenti a entrare più spesso nelle librerie. Ma liberare la fantasia anche per svuotare i magazzini, perché poi in Italia, a fronte di vendite modeste, si sfornano nuovi libri a ritmo infernale.

In questo ambito si inserisce una interessante iniziativa della Rusconi Libri: abbassare il

prezzo di una serie di titoli in catalogo. Una diminuzione che varia dal 25% al 28% e che prenderà corpo nella prossima settimana per arrivare al suo culmine in coincidenza con il Salone del Libro di Torino in programma fra circa un mese. In due mandati, i libri «scontati» stanno arrivando nelle librerie, ma per ora si tratta solo di un primo gruppo abbastanza limitato di titoli.

Le ragioni di questa scelta le abbiamo chieste a Ferruccio Viviani, direttore editoriale della Rusconi Libri. «Da tempo pensavamo a un'iniziativa del genere - ci dice - perché il mercato del libro continua a non mostrare molta vitalità. E, di fronte a ciò, i casi sono due: o si giunge a conclusioni catastrofiche (del tipo "il libro è morto"), oppure si ripensano le regole del mercato. Noi abbiamo scelto la seconda stra-

da. I libri presuppongono un rapporto triplice fra editori, librai e lettori: invece troppo spesso tutto si limita ai primi due. Le case editrici sono sempre disposte a offrire sconti e facilitazioni ai librai come se far arrivare un libro in libreria equivalesse a venderlo. Non è così, ovviamente: quanto meno, tutto ciò non basta. E allora abbiamo deciso di far ricadere gli sconti e le facilitazioni direttamente sui lettori, sul prezzo di copertina dei libri, insomma».

Fin qui, ci siamo. Bisogna subito annotare, però, che i titoli che trarranno beneficio da questa iniziativa sono abbastanza limitati: «Abbiamo scelto alcuni titoli dal nostro catalogo - spiega Viviani - privilegiando il criterio della vendibilità e lasciando fuori, ovviamente, le novità. I costi di produzione per i nuovi libri sono troppo alti perché si possa praticare uno «sconto» in origine.

Comunque, i titoli scelti riguardano temi di generale e vasto interesse: musica, filosofia, libri d'arte. Nasce subito il problema della limitatezza dell'iniziativa. Che si aggiunge a quello sollevato in precedenza da Viviani: il rapporto con i librai e il loro rapporto con le case editrici. La domanda l'abbiamo girata a Alessandro Vaccari, un libraio fra i più attenti e vezzeggiati, non solo a Roma dove gestisce due negozi che sono anche punto di ritrovo per intellettuali e lettori «accaniti». «Per avviare una nuova politica in favore della lettura - dice Vaccari - bisognerebbe ribassare i prezzi su tutti i titoli in catalogo. Quello di Rusconi, perciò, mi sembra un sistema elegante e intelligente per svuotare i magazzini. Il costo di gestione dei libri è molto alto: non ci vedo nulla di male nella intenzione di smaltire questi costi, ma di qui a parlare di una campa-

gna per la lettura, ce ne passa». Ma la sospensione delle facilitazioni e degli sconti in favore dei librai? «Con l'operazione di Rusconi - risponde ancora Vaccari - il libraio non perde il suo margine di guadagno. E credo che in conclusione nemmeno l'editore lo perda. Meglio vendere libri a minor prezzo piuttosto che lasciarli invenduti in magazzino. Meglio, anche dal punto di vista economico».

E su questo, concorda anche Viviani: «Credo sia più conveniente vendere un maggior numero di copie di un libro, seppure a prezzo inferiore, piuttosto che venderne poche a prezzo pieno». Appunto. Ma come uscire dalla contraddizione della limitatezza dell'iniziativa? Come giustificare la scelta della riduzione di prezzo per un libro piuttosto che un altro? «L'unico criterio credibile - risponde Viviani - è quello della rotazione: più un

libro vende, maggiori sono i margini di risparmio e, conseguentemente, più è facile applicare lo sconto. E proprio per questo motivo, la nostra iniziativa non toccherà le novità né i libri di narrativa, entrambi esposti a un rischio obiettivamente maggiore».

Cerchiamo di orizzontarci, a questo punto, tra cifre e percentuali. Il margine di guadagno dei librai e dei distributori - rispetto al prezzo di copertina di un libro - raggiunge una quota tra il 40% e il 50%. I costi di produzione, ovviamente, sono più o meno elevati non solo in base alle spese da sostenere per l'acquisto dei diritti, per l'eventuale traduzione, per la composizione e per la rilegatura, ma anche in funzione della diffusione del volume. Una cosa è stampare una novità che rimarrà in bella vista nelle librerie solo per poche settimane (anche se vendendo molto), altro è stampa-

re un classico che il libraio continuerà a vendere negli anni. Nel risultato di questa complessa operazione sta la capacità di un editore. E nella speranza di una gestione più snella possibile della medesima operazione stanno le ragioni dell'iniziativa della Rusconi Libri.

Ma, poi, tutto questo provocherà qualche scossone nel mercato? E come reagiranno gli altri editori? «La nostra non è assolutamente una provocazione - dice subito Viviani - scemai potrebbe essere una proposta. Insomma: un tentativo per smettere di piangere sui problemi e le distinzioni del mercato». «Ma gli altri editori non credo saranno troppo scossi da questa iniziativa - aggiunge Vaccari - per il semplice motivo che ci vuole ben altro per aggredire il mercato. Eppoi, davvero con questo sconto la Rusconi venderà più libri? Ci credo poco: vedremo...»



L'interno di una libreria a Roma